

OSSERVAZIONI SU DINO BUZZATI

NELLA produzione letteraria di questo interessante scrittore italiano non risulta nessuna diretta documentazione autobiografica. Eppure chi si occupa con assiduità dei suoi scritti ha sempre l'impressione, per quanto vaga, che il Buzzati attinga tutti i motivi della sua ispirazione ad una nota d'intimità, che è sua, soltanto sua.

Dino Buzzati è entrato nella carriera letteraria nel 1933 con un lungo racconto *Bárnabo delle montagne*.¹ Già nel volume di allora, che risvegliò subito molta curiosità specialmente fra i giovani, la nota dominante sembrava strettamente connessa con la vita intima dello scrittore, o per meglio dire con la sua esperienza spirituale. Il racconto è semplice, il pensiero che lo guida è terso e profondo. *Bárnabo* è guardiaboschi a S. Nicola, villaggio di montagna. C'è una polveriera. Certi ladri di munizioni hanno ucciso un compagno di *Bárnabo*. Ora questi vuole vendicarlo. In uno scontro coi briganti, ha paura; essi rubano altro esplosivo. *Bárnabo* è licenziato. Scende in pianura, dove si mette a fare il contadino. Ma sente nostalgia per la montagna. Passati quattro anni, ritorna su, a S. Nicola. Ritorna con l'intenzione di sgominare i briganti, ma questa volta *Bárnabo* rinuncia a una vittoria troppo facile. Nella lunga attesa l'odio contro i briganti gli si è affievolito.

Da uno schema come questo poteva risultare soltanto un romanzo autobiografico. Vi predomina la montagna, quasi personaggio nel racconto, e insieme un sentimento profondamente sentito del tempo nell'attesa. La montagna, l'attesa, il tempo sono motivi che bene si connettono, si integrano: l'uno presuppone l'altro e si sente che essi sono presenti prima di tutto nel cuore dello scrittore, che si cela sotto le spoglie di *Bárnabo*, montanaro. Le montagne con i loro picchi e i loro precipizi, con le luci e le ombre, con quei suoni vicini e fragori lontani, risvegliano nell'uomo un senso vivo della propria esistenza, e lo invitano ad una forma allucinata di meditazione. C'è infatti nella montagna un tono di assurdo, di strano, di fuori del tempo, che costringe ad affrontare, spesso nel subcosciente, certi problemi, che sopiscono nell'uomo della pianura. Questo forse, e forse più, era il messaggio di quel primo volume.

Buzzati ha una prosa limpida. Non si lascia mai indurre a lunghe descrizioni e vigila i suoi aggettivi con precisione, specialmente nei punti dove il gioco dello stile e quello dell'immaginazione esigono molto anche da parte del lettore. Ha un linguaggio semplice, adatto a dire fatti quotidiani, senza decorazioni. È linguaggio di cui si direbbe correntemente che lascia parlare i fatti. In verità è sempre l'autore che fa parlare i fatti, ma certe volte uno non se ne avvede.

Il tema del *Deserto dei Tartari*,² secondo romanzo del Buzzati, non sarebbe molto differente dal primo, se non vi fosse presente una maggiore maturità artistica, maggiore riflessione. Questa volta è un giovane tenente, che va in montagna a prestar servizio in una fortezza. Partito con l'intenzione di passarvi poco tempo, a poco a poco si abitua a quell'aria, a quell'inerzia, a quelle montagne. Chiede di prolungarvi la permanenza. E finisce con lo spendervi tutta la vita. La fortezza lo inghiotte. Vi morirà. Ora è facile immaginare che questo disegno, sia pure soltanto variazione di quello trattato in *Bárnabo*, possa offrire innumerevoli possibilità ad uno scrittore che senta profondamente in sé queste cose. Ed è anche possibile avventurare l'ipotesi che sia stata proprio una sua peculiare indole malinconica a indicargli la scelta di quell'arte e di quei temi. Quel tono di assurdo, di disumano nell'umano, di attesa perduta, di speranza irriducibile è tutto suo. Ma che direzione ha? Non si sa se siamo di fronte a una finzione che detti il dubbio, o se sia l'amor del dubbio a dettare la finzione.

Il romanzo, se vogliamo prenderlo come tale, ha il merito di presentarci una successione di stati d'animo, tutti della stessa specie. I temi di meditazione, sia quelli che giungono sulla pagina in forma di confessione, sia quelli che si nascondono sotto la tenue allegoria dei fatti narrati, si possono ascrivere alla grande categoria dell'esistenzialismo. Essi investono quella zona della vita umana che sta fra la realtà e la metafisica. L'autore sembra indulgere ad un processo d'escavazione, a cui i fatti costringono il personaggio. In fondo però è una ricerca di carattere autobiografico. Il personaggio del romanzo è infatti uno solo. Le altre persone sono tutte presentate nel loro significato spirituale dall'angolo visuale del protagonista. Acquistano vita solo quando il protagonista ne avverte la presenza. E si sente bene che il racconto

procede in terza persona per un'esigenza della finzione, ma i sentimenti narrati sono di proprietà di quell'io, che è dell'autore.

Così avviene che i personaggi che stanno attorno al protagonista sono quasi sempre presentati di scorcio. Mentre del protagonista, il personaggio più vero, non riusciremo mai a rintracciare con precisione le fattezze. Il volto di solito non si può vedere bene in un'autobiografia. Nell'economia della finzione succede poi che il centro della trama non possa essere equidistante da tutti i personaggi, perchè fin da principio questa tecnica esige che esso sia collocato subito dentro la psiche di uno solo.

Buzzati ha un modo di scrivere che suona sempre spontaneo. Prende dal discorso parlato le frasi allusive, che approfondiscono le ombre. Annota quello che gli sembra essenziale all'esigenza del racconto, senza curarsi mai di particolari inutili. Con questo ottiene viva collaborazione da parte del lettore, che per essere tale è ben disposto all'immaginazione. Questo forse è il segreto del *Deserto dei Tartari*, dove i personaggi che stanno attorno a Giovanni Drogo, quei militari della fortezza, hanno una loro consistenza artistica anche là dove si vede bene che non potrebbero esistere senza la personalità forte e misteriosa del personaggio centrale. Anzi spesso ne prendono a prestito l'indole e il destino. Ma quello che rende il libro veramente bello è quel tono di malinconia, che è nelle cose. A lettura finita lo si ripensa, e uno crede di ricostruire nel proprio cuore quella tristezza sottile. Non è poesia lirica, ma i valori simbolici del racconto generano un'atmosfera, che sembra preludere altri valori, che appartengono al regno della poesia. Poi si ritorna spesso con l'immaginazione a quelle mura, a quei silenzi di montagna, austeri, a quelle persone, a quei fatti, e tutto questo a un certo punto è quasi morbido. Così sente anche il lettore di *Bárnabo*. Attribuiamo tutto questo alle montagne, ma sappiamo benissimo che il merito è di Buzzati. E lo rileggiamo.